

Giuseppe Fabiano
**Nel segno di
Andrea Camilleri**

Dalla narrazione psicologica
alla psicopatologia

Nuova edizione

Saggi e studi

FrancoAngeli

PSICOLOGIA

Vincitore del 47° Premio Letterario Casentino 2022
Premio Critica e ricerca per la sezione Narrativa e saggistica

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con **Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Giuseppe Fabiano

**Nel segno di
Andrea Camilleri**

Dalla narrazione psicologica
alla psicopatologia

Nuova edizione

FrancoAngeli

PSICOLOGIA

Per Ilaria, respiro della mia vita

Indice

Presentazione , di <i>Accursio Gennaro</i>	pag. 11
Presentazione alla seconda edizione , di <i>Accursio Gennaro</i>	» 15
Parte prima	
Introduzione	» 19
1. Raccontare e raccontarsi	» 21
1. La narrazione: necessità, desiderio, opportunità	» 22
2. L'attaccamento	» 24
3. Base sicura e modelli operativi interni	» 27
4. La narrazione relazionale	» 30
2. La comunicazione	» 33
1. Similitudini e metafore	» 37
2. Comunicazione ed emozioni	» 39
3. La mappa personale	» 42
1. Identità e personalità	» 44
1.1. Identità	» 44
1.2. Personalità	» 46

4. Il trauma, il vissuto soggettivo, i luoghi irrisolti	pag.	50
1. Trauma: definizioni ed elementi costitutivi	»	50
2. Il vissuto soggettivo	»	57
5. Il colloquio psicologico e l'approccio bio-psico-sociale	»	59
1. L'alleanza psicodiagnostica	»	63
6. La narrazione psicologica e il romanzo personale	»	66
1. Caratteristiche dei testi narrativi	»	68
2. Il pensiero di Jerome Bruner	»	69
3. Il processo narrativo	»	71
4. Un particolare tipo di pensiero narrativo: il pensiero narrativo programmatico	»	74
5. Il dialogo interno	»	75
6. Il conflitto e la dissonanza cognitiva	»	76

Parte seconda

7. Il pianeta narrativo Andrea Camilleri	»	83
1. Introduzione	»	83
2. Andrea Camilleri: dal romanzo alla narrazione psicologica	»	86
3. Un romanzo particolare: il poliziesco	»	87
4. Andrea Camilleri: brevissime note biografiche	»	90
8. Il commissario Montalbano	»	93
1. Caratteristiche del personaggio	»	93
2. La squadra di Montalbano	»	95
3. Livia	»	98
4. Montalbano e il proprio ciclo di vita	»	99
9. Analisi di romanzi	»	101
1. <i>L'età del dubbio</i>	»	101
2. <i>La danza del gabbiano</i>	»	107

3. <i>Il sorriso di Angelica</i>	pag. 110
3.1. Innamoramento e crisi di coscienza con senso di colpa e azione del Super Io (pp. 106-107)	» 111
3.2. Metafore di emozioni legate all'innamoramento e al cuore (p. 115)	» 112
3.3. Innamorato e geloso con ripercussioni fisiche (p. 128)	» 112
3.4. Luoghi irrisolti, trauma e frantumazione dell'Io	» 114
10. Non solo Montalbano	» 119
1. Premessa	» 119
2. <i>La presa di Macallè</i>	» 120
2.1. Trama	» 121
3. Primo contesto (fascismo e religione)	» 126
4. Secondo contesto (familiare)	» 128
5. Terzo contesto (ambientale)	» 134
6. Prodromi psicopatologici	» 135
7. Conclusioni	» 137
11. <i>Il casellante</i>	» 139
1. Trama	» 139
2. Il trauma	» 140
3. La reazione al trauma: il congelamento emotivo	» 141
4. La perdita e il senso del lutto	» 142
5. La costruzione del delirio	» 142
6. La condivisione del delirio e l'empatia	» 144
7. Il senso dell'inutilità e la mancanza di una proiezione futura ovvero quando il delirio non protegge dall'angoscia depressiva	» 145
8. La conversione psicosomatica e la resilienza	» 146
Ringraziamenti	» 147
Ringraziamenti per la seconda edizione	» 148
Bibliografia	» 149

Presentazione

di *Accursio Gennaro*¹

Ho accolto volentieri l'invito a presentare questo libro innanzitutto per la ultra trentennale amicizia con l'autore. Conoscendone infatti le caratteristiche personali, tra le quali ho sempre apprezzato la sottile ironia, e quelle professionali, costruite attraverso il percorso di studi prima e le esperienze lavorative dopo, mi è sembrato possibile e facile riuscire a mantenere la giusta distanza per valutare in modo oggettivo l'opera proposta ma, anche, attivare la giusta vicinanza per coglierne gli aspetti salienti e originali legati proprio alla sua personalità.

Ho potuto in questo modo leggere il libro da più angolazioni, valutarne le prospettive e le traiettorie dei contenuti e lasciarmi andare agli aspetti innovativi e ai concetti originali proposti. Non c'è dubbio, infatti, che la costruzione del libro riesce a muoversi in modo concreto e proficuo attraverso la ripresa e la sottolineatura di concetti e termini psicologici che potremmo definire storici o classici (l'attaccamento, il trauma, la comunicazione, la relazione solo per citarne alcuni) e l'attenzione al loro ruolo nella costruzione della personalità rappresentano punti di riferimento solidi e acquisiti del pensiero psicologico. Il merito di questo libro è quello di riproporli in senso dinamico, di rivitalizzarli, ridando smalto alla loro attualità, sia nel senso della loro manifestazione ed evoluzione "normale" che delle possibili conseguenze "patologiche". Ho usato le virgolette per sottolineare due qualificazioni utilizzate in ambito clinico ma soprattutto per evi-

¹ Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica, Facoltà di Medicina e Psicologia, "Sapienza", Università di Roma.

denziare come spesso i concetti acquisiti e noti (vedi ancora quello di mappa personale e quello originale proposto dall'autore di "*luoghi irrisolti*") rischiano di essere abituali, scontati e pertanto trascurati. È quello che può accadere nei contesti accademici, dove la discussione e l'analisi delle teorie rischiano di rimanere staccate dalla realtà, racchiuse nei confini della rigidità e correttezza scientifica e non sempre sviluppano la loro qualità concreta nel contesto della psicologia applicata. In tal senso l'esperienza clinica dell'autore, la sua esperienza didattica come docente in vari contesti universitari e scientifici, la direzione da oltre quindici anni di un centro di salute mentale (esperienza tra le poche e le prime in Italia), ci richiamano alla necessità di legare le teorie alla vera esperienza soggettiva e alla specificità e unicità delle persone. E questo raccordo lo troviamo nella valorizzazione della narrazione psicologica e del pensiero narrativo, anche questi arricchiti da concetti e riflessioni originali e nella proposizione di un'analisi di alcune opere di uno scrittore famoso e amato come Andrea Camilleri. Forse l'esperienza professionale cui prima accennavamo, forse la sensibilità alla lettura e anche alla scrittura (ho molto apprezzato la produzione narrativa di Fabiano, incoraggiandolo ed esortandolo a continuare) hanno contribuito a cogliere i segnali psicologici, psicodiagnostici, psicopatologici rintracciabili nei romanzi di Camilleri, incastrati in interstizi narrativi, tra parole e descrizioni che sviluppano la trama, ma che come piccole pietre preziose sono capaci di rendere visibili al lettore segni e sintomi che, come dice giustamente Fabiano, richiedono pagine di descrizione ai manuali di settore. Interessante quindi trovare nuove interpretazioni della dimensione psicologica sia delle storie narrate da Camilleri che dei personaggi chiamati a renderle vive e a svilupparle nella trama. Personaggi famosi e noti al grande pubblico, anche televisivo, come il commissario Montalbano, il vice Augello o il fidato Fazio, l'irritabile dott. Pasquano, il semplice e umile Catarella, assumono rilievi diversi rispetto al loro ruolo narrativo. Diventano esempio di strutture di personalità, di rappresentazioni di comportamenti e sentimenti, sono l'occasione per darci un altro punto di vista del loro mondo e aprire quindi anche la visione del lettore ad altre prospettive, più interiori, più personali. Inevitabilmente la centralità di Montalbano, lo spazio che occupa nelle storie che lo vedono protagonista, consente analisi più variegata del sentire umano, dell'as-

semblaggio di pezzi della storia attuale (quella che lo vede protagonista del singolo libro) con quello che Fabiano chiama il romanzo individuale di ciascuno di noi e quindi anche del “mitico” commissario. Un carattere sensibile ma anche imprevedibile, acuto e sagace nel suo campo quanto sprovveduto in altri della vita quotidiana, quindi certamente non un super eroe all’americana quanto un uomo medio, con i suoi limiti, le sue fisime, le sue imperfezioni che però va al di là delle apparenze e scova la verità dei fatti attraverso la verità dei personaggi che incontra. In questo Montalbano ricalca, in ambito poliziesco, l’indagine che lo psicologo deve compiere in ambito clinico e quindi Camilleri, senza snaturare la struttura dei suoi romanzi, ne esalta la parte più umana. Una esaltazione e centralità che giustamente Fabiano ci fa rilevare nell’analisi di altri due romanzi *La presa di Macallè* e *Il casellante* che hanno altri protagonisti e altri contesti. E qui lo svolgersi della trama, i dialoghi, le descrizioni ci offrono veramente una sorprendente possibilità di rappresentare, racchiusa talvolta in poche righe, in poche parole, la specificità di condizioni psicologiche e psicopatologiche, ma soprattutto la genesi di queste condizioni. L’autore ci richiama a come, al di là delle teorie della mente, siano i fatti a entrare nelle persone e a rendere possibile quanto accade, in un incontro tra realtà, analisi e vissuto della stessa. Un concetto quello di vissuto fortemente valorizzato da Fabiano, non solo come necessario per un corretto approccio metodologico ma come elemento di rispetto dell’altro e quindi di sottolineatura del suo valore etico.

Il libro certamente soddisfa l’obiettivo di essere fruibile da un vasto pubblico, unendo alla descrizione attenta dei concetti, la duttilità e la chiarezza espositiva del linguaggio e fornendo quindi gli strumenti per scoprire, attraverso l’analisi delle opere scelte di Camilleri, la possibilità di conoscere e vivere la psicologia e quindi di conoscere e vivere meglio noi stessi.

Presentazione alla seconda edizione

di *Accursio Gennaro*

Nella presentazione alla prima edizione di questo libro, oltre alle note personali riguardanti l'autore, avevo sottolineato alcuni elementi didattici e formativi presenti, caratterizzati anche da una loro peculiare originalità e una nuova proposta della pratica psicologica. In particolare, sottolineavo l'uscita dagli schemi rigidi delle teorie e dei manuali per entrare di più nelle storie delle persone. Quella che allora mi era sembrata una giusta e doverosa constatazione, anche in una proiezione concreta dal punto di vista formativo e professionale, è stata poi confermata dalla mia esperienza di docenza accademica. Avendo infatti inserito il libro tra quelli a scelta nel percorso didattico dei miei allievi dell'Università e di altre occasioni formative, ho riscontrato che la maggioranza di essi veniva attratta dal testo e, in sede di esame e non solo, ne evidenziava le qualità e l'utilità, estendendole non solo al momento formativo professionale ma anche agli aspetti relazionali quotidiani. Un segno evidente quindi di quel ponte necessario tra il sapere psicologico in senso tecnico e l'agire psicologico in senso empatico, il cui elemento portante è proprio la storia individuale, il *romanzo personale* come lo definisce Fabiano, che rappresenta la massima espressione di individualità e soggettività seppure in una continua relazione con gli altri. Bene quindi questa seconda edizione che, pur mantenendo l'assetto originario, introduce altri elementi innovativi, come ad esempio l'ampliamento delle possibili forme di sofferenza e i concetti di identità e personalità, che diventano essenziali punti di riferimento non solo per gli studenti e lo psicologo professionista ma anche per tutti gli altri possibili lettori.

Parte prima

Introduzione

Questo libro è diviso in tre parti: la prima che, attraverso lo sviluppo di elementi e nozioni di psicologia generale e clinica, consente di conoscere concetti e procedure che possono interessare sia il lettore “comune” che chi, invece, si accinge al percorso formativo per avviarsi all’esercizio dell’attività di psicologo o chi, già raggiunto tale obiettivo, ha l’occasione di rispolverare, approfondire o aggiornare e costruire nuove “visioni” del complesso mondo costitutivo dell’essere umano. La seconda e la terza si sviluppano invece nell’analisi narrativa di uno dei più prolifici e amati scrittori italiani quale è Andrea Camilleri. L’analisi del suo “stile narrativo”, intendendo con la parola stile non un elemento banalmente costruttivo o riduttivamente estetico, ma l’insieme di una originalità letteraria e la ricchezza di contenuti drammaturgici e umani, consente di passare attivamente dal contesto “tradizionale” della narrazione romanzata a quella psicologica che si rivela ricca di spunti. Ecco così che i personaggi, i dialoghi, le descrizioni consentono di cogliere elementi teorici appartenenti alle varie specializzazioni della scienza psicologica e di tradurli in rappresentazioni mentali molto vicine al vero. Potremmo dire che gli elementi della narrazione Camilleriana si connotano come degli ologrammi umani mutevoli, delle personificazioni espressive di emozioni e sentimenti, delle rappresentazioni di comportamenti che riescono a portare il lettore “comune” fuori dall’elemento scontato del narrare e lo psicologo, o aspirante tale, alla rappresentazione “visiva” di concetti e patologie psicologiche, spesso racchiuse in formule statistiche o raccolte di quadri sintomatici che definirei “freddi e asettici”. Andrea Camilleri,

insomma, riesce a portarci fuori dalla rappresentazione asettica di un paziente ideale e ci consente invece di comprendere gli ingranaggi del funzionare e del sentire umano, passando per i sentimenti e i disagi, l'angoscia e la gioia, i traumi e le capacità di resilienza in una complessa ricchezza di elementi dove la psicodiagnosi e la psicopatologia si declinano, non in modo roboante e accademico, ma con la semplicità e complessità dell'essere e del divenire umano.

Da qui la proposta di un percorso di riflessione che, partendo dalla narrazione, si snoderà attraverso concetti come mappa personale, luoghi irrisolti, anamnesi e narrazione psicologica, romanzo personale, comunicazione, conflitto, trauma ecc. Delineati questi concetti, costruita un'area di linguaggio comune, sarà più facile analizzare alcune opere di Camilleri ed evidenziarne i forti contenuti psicologici e personificare le emozioni, i sentimenti, i dialoghi interni, i percorsi individuali dei vari personaggi e come le trame narrative siano il loro terreno di espressione.



1. Raccontare e raccontarsi

Il raccontare e il raccontarsi, sia attraverso il dialogo interno sia attraverso la relazione con altri, rappresenta una delle caratteristiche umane fondamentali. Proprio la capacità di tramandare attraverso la parola (e altri codici di comunicazione che analizzeremo più avanti) il sapere, le tradizioni, le esperienze ha rappresentato la chiave di volta distintiva dell'essere umano e la base per l'evoluzione e lo sviluppo.

Un'abilità, quella del raccontare, sostenuta da altri elementi essenziali, da altre capacità come il pensiero, la logica, il linguaggio, la memoria, la socialità. Eppure, forse perché troppo abituati a farlo, non sempre cogliamo l'importanza della narrazione e del narrare nella nostra vita. È come se l'uso abituale sminuisse il ruolo della narrazione, relegandolo a una abitudine, oserei dire dozzinale, senza spessore e importanza, o meglio con un'importanza ridotta, tanto siamo abituati a usarla. In realtà accade, o può accadere, come per tante nostre abilità, grandi e piccole, che diventano importanti quando le perdiamo o ne subiamo una riduzione di uso e di utilizzazione (si pensi all'atto del respirare, del deglutire, alla manipolazione, alla deambulazione, alla capacità visiva ecc.).

In un'ottica di giusta restituzione di importanza alla narrazione e alla sua attività complementare, cioè l'ascolto, affronteremo alcuni aspetti di questa capacità e analizzeremo in particolare la narrazione psicologica utilizzando, nella seconda e terza parte, il contributo rilevabile nelle opere di Andrea Camilleri.

1. La narrazione: necessità, desiderio, opportunità

Il vocabolario della lingua italiana Sabatini-Coletti definisce la narrazione come “*l’esposizione di un racconto*” e il narrare “*come raccontare fatti reali o immaginari a qualcuno, a voce o per scritto*”. Da quest’ultima definizione appare evidente come il verbo narrare, per essere esplicitato e spiegato, debba *appoggiarsi* al verbo raccontare per cui, al di là della tautologia, si evidenzia che narrare è sinonimo di raccontare. In tale accezione quindi useremo i verbi e i relativi sostantivi.

Riflettendo sulla narrazione e sulle caratteristiche fondanti di essa ho ritenuto che tre termini la potessero sufficientemente circoscrivere e li ho enunciati nella definizione di questo paragrafo e cioè necessità, desiderio e opportunità. Ora proviamo a sviluppare questi tre concetti sempre utilizzando le definizioni del vocabolario:

1. la necessità è definita come una condizione di impossibilità di fare diversamente, un’esigenza assoluta;
2. l’opportunità come un’occasione, una circostanza favorevole;
3. il desiderio come aspirazione e impulso a soddisfare un bisogno o un piacere.

I tre elementi sintetizzano proprio le caratteristiche della narrazione. Se, infatti, essa si rappresenta come attività e abilità assolutamente necessaria alla nostra vita, è pur vero che le opportunità, e quindi le occasioni, sono continue e questo sia nel ruolo di narratori che di ascoltatori (la narrazione è inevitabilmente relazione, lo vedremo più avanti, e scopriremo che è anche relazione con se stessi) e il desiderio è la spinta a scegliere di soddisfare la necessità, sfruttando ove possibile tutte le occasioni o costruendole, attivandole, rendendole possibili.

Per una comprensione più rispondente alla realtà dobbiamo allargare il concetto di narrazione riportato nel vocabolario citato. Non si comunica, e quindi non si narra, solo a voce o per iscritto, ma una parte fondamentale ha anche la rappresentazione figurata. Basta vedere gli antichi graffiti tracciati dall’uomo delle caverne, i soggetti scelti da pittori e scultori, le tradizioni orali di fatti storici o “spezzoni” di vita quotidiana supportate dalle immagini (es. i cantastorie di antica tradizione, o le fotografie) fino ad arrivare alle simbolizzazioni più mo-

derne (dai segnali stradali, ai simboli di comunicazione, alle “faccine” degli SMS) per comprendere che anche l’elemento figurativo è capace di comunicare e quindi di narrare.

Si comprende quindi come la narrazione, anche nel senso di rappresentazione mentale degli eventi, oltre che di esplicazione linguistica, assuma un valore fondamentale per lo sviluppo del bambino e rappresenta un elemento centrale di tutto il ciclo evolutivo. È infatti attraverso la narrazione, ma sarebbe meglio parlare di narrazioni, che si sviluppano le relazioni, sia con l’ambiente circostante, con i “fatti” che accadono, sia con le persone. Non solo, ma proprio grazie alla capacità espressa nel pensiero narrativo si costruisce all’interno dell’individuo quella che definisco una *narrazione “organizzativa”*. Nell’eseguire i suoi passaggi evolutivi, il bambino di fatto organizza le azioni in una consequenzialità che ricalca il tempo e il susseguirsi dei contenuti frammentari dei comportamenti, organizzandoli in sequenze che via via diventeranno più armoniche. La deambulazione, il linguaggio, l’organizzazione e la costruzione del pensiero seguono di fatto una loro sequenza, potremmo azzardare un loro *“inevitabile racconto”* composto di “parti” e “interpreti”. Riflettendo, in fondo, sia lo sviluppo del bambino che, proseguendo, il continuo svolgersi della vita individuale, ci riportano a una qualunque modalità narrativa: dalla fiaba al romanzo, dal saggio ai testi di Storia si evidenzia sempre un percorso con una partenza e un arrivo, con eroi e prove da superare, con “amici” e “nemici”, con elementi variabili prevedibili o imprevisti, desiderati o temuti (si pensi alla sintesi simbolica e ai significati profondi espressi in quel capolavoro narrativo che è Pinocchio)¹.

Questa semplice considerazione apre nuove prospettive nella lettura della storia personale, nella comprensione delle fasi di sviluppo, nei percorsi evolutivi. In qualche modo ci anticipa e ci guida in quei concetti di *mappa personale* e di *luoghi irrisolti* che troveremo più

¹ Come afferma Mittino (2013): “Per poter leggere l’identità narrativa si può fare ricorso a una prospettiva semiotica che porta a interpretare ogni scelta significativa di vita (compito evolutivo) come inclusa in un programma narrativo: il soggetto deve superare delle prove per raggiungere il suo obiettivo e lungo questo percorso è possibile incontrare degli ‘aiutanti’ o degli ‘opponenti’. Nello svolgimento del suo programma narrativo, il soggetto è guidato dalle logiche affettive che abitano i vari ruoli”.

avanti. Ci si rende quindi conto di come esista una “necessità” circolare tra i fatti vissuti, la traduzione di tali fatti in termini narrativi e la costruzione di copioni personali che si poggiano sulle narrazioni senza soluzione di continuità. Copioni che a loro volta, quindi, costruiscono altre narrazioni. In sintesi si passa continuamente da essere soggetto di narrazione propria, oggetto della narrazione altrui e, nella inevitabile realtà relazionale, anche “sceneggiatore” e “regista” di altre narrazioni (personali o proposte/imposte all’Altro). Questo ci fa comprendere che per funzionare la struttura narrativa del pensiero, oltre ad attivare questa abilità, deve contenere anche quella di un pensiero specifico, che potremmo definire come *pensiero superiore di organizzazione narrativa*.

L’elemento relazionale, legato ai processi di sviluppo e di vita della persona riportato poche righe or sono, inevitabilmente ci conduce a rileggere in termini narrativi quel grande capitolo della psicologia e della psicopatologia legato al concetto di attaccamento e sul suo ruolo nello sviluppo della persona e sulla organizzazione della personalità.

2. L’attaccamento

Galimberti definisce l’attaccamento come un “*forte legame affettivo verso una persona, una cosa, un ambiente, un modo di vita che presenta talvolta tratti di dipendenza a partire dal modello originario che è l’attaccamento del bambino alla figura materna*”. In questa definizione è possibile cogliere un capovolgimento temporale: il “dopo” (*legame affettivo ecc.*) viene spiegato con il “prima” (*a partire dal modello originario*). Questa specificazione ci consente di cogliere come sia fondamentale nello sviluppo della persona e nell’instaurarsi delle relazioni e dello stile delle stesse il primo modello di attaccamento, le prime esperienze vissute dal bambino nel rapporto con la madre.

Proprio su questa relazione John Bowlby ha concentrato i suoi studi e le sue ricerche definendo, nel 1958, l’attaccamento come la “*specifica relazione tra madre e bambino*” e come un “*particolare schema di comportamento manifestato dal bambino*”. Successivamente, nel 1988, ha ampliato il concetto e la definizione iniziale descrivendo l’attaccamento come

“quella forma di comportamento che si manifesta in una persona che consegue o mantiene una prossimità nei confronti di un altro individuo differenziato o preferito, ritenuto in genere più forte e più esperto, in grado di affrontare il mondo in modo adeguato. Questo comportamento diventa molto evidente ogni volta che la persona è spaventata, affaticata o malata, e si attenua quando si ricevono conforto e cure”.

Grazie all’osservazione prima e agli studi sperimentali poi, Bowlby ha potuto distaccarsi dai concetti dominanti in ambito psicanalitico derivati dalle teorie di Anna Freud e Melanie Klein, spostando la sua attenzione dal bambino e dai suoi processi psichici interni (e pertanto solo inferibili) all’osservazione congiunta della relazione tra il bambino e l’adulto significativo (la cosiddetta figura di attaccamento coincidente con il caregiver, cioè quella persona che si prende cura del bambino e che nella tradizione occidentale nella maggior parte dei casi è rappresentata dalla madre), uscendo definitivamente da una attenzione interpretativa basata solo sul singolo.

Questo suo cambio di prospettiva gli ha consentito di definire la sua teoria dell’attaccamento con l’individuazione di quattro stili di attaccamento e l’identificazione di due concetti quali quello di base sicura (termine condiviso con Mary Ainsworth) e di modelli operativi interni.

Come riferimento di caregiver useremo la figura materna ma è evidente che, in assenza di questa, qualunque altro adulto deputato alla cura del bambino può rivestire e assumere le diverse manifestazioni comportamentali e relazionali.

La teoria dell’attaccamento ha individuato 4 stili.

1. *Attaccamento evitante*. La figura di attaccamento dimostra con parole, gesti, comportamenti di respingere o peggio ancora di ignorare le richieste di vicinanza del bambino. Tra adulto e bambino si realizza più una “distanza” che una “vicinanza”. Ne deriva un modello operativo interno in cui il bambino costruisce un’immagine di sé priva della capacità di suscitare nell’altro risposte positive e affettuose e quindi manca la possibilità di avere fiducia nel caregiver (letteralmente il portatore di cure). Pertanto, il bambino che non ha fiducia nel caregiver ed è certo di un suo rifiuto in caso di richiesta di aiuto, è costretto ad affidarsi esclusivamente a se stes-

so. Questi bambini possono nel loro sviluppo anche costruire una buona percezione di sé, ma questa si accompagna a una visione negativa dell'Altro. Sono convinti di non essere amabili e evitano le relazioni per non andare incontro a un rifiuto e, inoltre, sono insicuri durante l'esplorazione del mondo temendo le reazioni degli altri.

2. *Attaccamento sicuro*. La madre è stabilmente disponibile all'ascolto del bambino (non solo ascolto verbale e risposta agli stimoli non verbali, ma vorrei sottolineare una buona capacità di "ascolto emotivo") per rispondere positivamente e in modo adeguato ed equilibrato alle richieste di vicinanza e conforto del bambino. Il modello operativo interno si costruisce su un'immagine di Sé come di un bambino degno d'amore. Da questo deriva la fiducia nella disponibilità della propria figura di riferimento. Il bambino sente che può esplorare il mondo, sviluppando la capacità di sopportare i distacchi, via via anche più prolungati nel tempo e nello spazio, perché ha anche maggiore fiducia in sé e negli altri.
3. *Attaccamento ansioso resistente (ambivalente)*. Le madri dei bambini con attaccamento ansioso-resistente sono imprevedibili. Possono presentarsi iper-controllanti e invadenti, limitando fortemente il bambino nei suoi tentativi di esplorazione (classica frase "vai a giocare ma non farti male", oppure "divertiti ma non farmi stare in pensiero") e quindi trasmettono il desiderio di presenza costante ma soprattutto intrusiva. A seconda dell'intensità e pervasività di questo stile, si possono sviluppare come conseguenza due modelli operativi contrapposti. Il primo con un'immagine di sé come affidabile e amabile (la madre o la figura di attaccamento esprime attenzione e interesse). Il secondo con un'immagine di sé come non amabile, non affidabile, capace di generare incertezza e sfiducia. Il bambino quindi in più occasioni si sentirà indeciso e incerto sulle sue scelte e sui suoi comportamenti. L'esplorazione del mondo è esitante ed è associata a un senso di colpa legato all'incapacità di essere rassicurato e di rassicurare l'altro.
4. *Attaccamento disorganizzato e disorientato*. È fortemente centrato sulle caratteristiche della figura di attaccamento prima ancora che sulla relazione. Infatti le osservazioni e i vari studi hanno individuato una profonda sofferenza del caregiver per effetto della man-

cata elaborazione di un lutto o di gravi eventi traumatici nelle relazioni avute con la propria figura di attaccamento.

Dalle loro osservazioni Main e Hesse hanno dedotto e confermato che all'origine dell'attaccamento disorganizzato vi sia una figura di attaccamento *spaventata/spaventante* (“*frightened/frightening*”). Infatti il ricordo del lutto o del trauma non risolto portano la figura caregiver a cambi di umore, di espressione verbale e non verbale, di modalità di “contatto” con il bambino (ad esempio durante l'allattamento, o nel fornirgli cure e attenzioni, accudirlo, lavarlo, vestirlo, o mentre gioca o comunque quando i due condividono tempi e spazi). Tali espressioni tendono a presentarsi in modo compulsivo, frammentario e imprevedibile, producendo espressioni di paura, di sofferenza, di disagio, di “distrazione” e distacco sul volto del genitore, e il bambino è spaventato da tali espressioni.

Il bambino come conseguenza può sviluppare risposte multiple che non sempre si delineano e solidificano come “dominanti”, ma possono essere presenti in momenti diversi del suo ciclo evolutivo o anche in modo repentino nelle varie situazioni sintetizzabili come segue:

- a. sé accettabile e figura attaccamento disponibile;
- b. sé come vittima impotente di un altro minaccioso;
- c. sé come pericoloso per le persone amate;
- d. sé e figura di attaccamento come deboli di fronte ai pericoli esterni.

Queste configurazioni relazionali quindi, non rispondono a criteri di adattabilità e plasticità, ma sono piuttosto espressioni inadeguate, vischiose, repentine, inattese e disorientanti. Inoltre, poiché questo stile di attaccamento origina da gravi eventi traumatici (violenza, maltrattamenti, abusi) come conseguenze più frequenti porta a configurare personalità borderline o psicotiche.

3. Base sicura e modelli operativi interni

Scrive Bowlby (1988) che la caratteristica più importante dell'essere genitori è quella di “*fornire una base sicura da cui un bambino*

o un adolescente possa partire per affacciarsi nel mondo esterno e a cui possa ritornare sapendo per certo che sarà il benvenuto, nutrito sul piano fisico ed emotivo, confortato se triste, assicurato se spaventato”.

La base sicura, quindi, rappresenta quel punto da cui un bambino parte per esplorare il mondo e a cui può far ritorno in ogni momento di difficoltà o in cui ne senta il bisogno. Un comportamento, quello dell'esplorazione del mondo, che deve contemplare il bilanciamento tra la sicurezza e l'indipendenza; tra la soddisfazione dell'istinto di esplorazione (curiosità, conoscenza) e il rientro in un "luogo sicuro"; tra iniziativa individuale e rispetto di regole. È ovvio che i termini utilizzati (sicurezza, indipendenza ecc.) si riferiscono sia a comportamenti veri e propri (pensiamo al bambino che ha da poco imparato a camminare e che tocca tutto quello che è sul suo cammino o nel suo spazio di vita) sia alle relazioni, alle emozioni, agli affetti, ai sentimenti.

È proprio nel corso dell'interazione con l'ambiente che un individuo costruisce, secondo Bowlby (1969), dei modelli operativi riferibili a se stesso, al mondo e a come colloca se stesso nel mondo. Grazie a questi modelli si relaziona con gli eventi, organizza la sua vita, decide i suoi obiettivi, legge la realtà, cerca di prevedere e organizzare il proprio futuro e costruisce i propri programmi.

Da quanto sopra descritto si evidenzia come la teoria iniziale di Bowlby, sia costruita su un modello basato sul monotropismo (termine derivato dall'etologia e dagli studi di Lorenz) che descrive la tendenza a stabilire *un legame* di attaccamento verso *una figura* preferenziale, generalmente la madre.

Nel corso degli anni la teoria di Bowlby e di altri studiosi è stata integrata da altri 3 modelli:

- a. *Il modello gerarchico*. Il primo modello, definito gerarchico, è stato proposto dallo stesso Bowlby nel 1969 e in sintesi prevede la possibilità che comunque la madre sia la figura principale di attaccamento, sebbene altre figure possano svolgere la funzione di "base sicura" nel caso in cui quella materna non sia accessibile. Bowlby, quindi, non nega il ruolo che altre figure di riferimento possono svolgere nello sviluppo del bambino (prima tra tutte la figura paterna) ma continua a considerare la madre come figura di attaccamen-

to principale e la qualità dell'attaccamento, che essa ha stabilito col figlio, come miglior predittore dello sviluppo infantile. Alcune ricerche (Lamb, 1977 e 1978) hanno evidenziato che i bambini affezionati a entrambi i genitori, sono capaci di operare delle scelte in relazione alle situazioni che si presentano, decidendo e scegliendo come "base sicura" di volta in volta o il padre o la madre, preferendo quest'ultima in particolari situazioni stressanti. Questi risultati portano all'ipotesi che il bambino costruisca una gerarchia di modelli operativi interni, e che la madre occupi, sempre e comunque, una posizione di riguardo rispetto alle altre figure di attaccamento.

- b. *Il modello dell'indipendenza.* Il secondo modello è quello cosiddetto dell'indipendenza e fa riferimento al fatto che il bambino nel corso del suo sviluppo incontra altre figure che possono diventare significative (i nonni, la baby sitter, le maestre, i compagni d'asilo e di scuola) e quindi sviluppi altre relazioni di attaccamento. Howes, Matheson e Hamilton (1997) sostengono che un bambino possa stabilire legami di attaccamento di qualità diversa con caregiver differenti. Ma, al di là della possibile quantità di relazioni diverse e indipendenti, gli autori centrano e sottolineano un aspetto qualitativo di tali relazioni: ciascuna relazione è funzionale solo in domini particolari nei quali il bambino e il caregiver specifico hanno avuto modo di interagire per un periodo abbastanza lungo di tempo. Questo nuovo modello, quindi, non esplicita una gerarchia verticale tra i legami ma li colloca "orizzontalmente", riconoscendo uguale importanza a tutti i legami di attaccamento che il bambino sperimenta e costruisce, ma prevede che ciascun legame influenzi solo alcuni aspetti specifici dello sviluppo.
- c. *Il modello dell'integrazione.* Un ultimo modello proponibile è quello dell'integrazione. Questo modello non riconosce alcuna priorità, nei termini di importanza o di rilevanza, a nessuno dei caregiver del bambino; esso ipotizza che il risultato finale sul piano della personalità e delle relazioni sarà determinato dal tipo di *attaccamenti* (il plurale diventa d'obbligo!) costruiti, sperimentati e vissuti con i diversi caregiver incontrati nel corso delle varie fasi di sviluppo. Questo modello ipotizza altresì che un buon equilibrio nelle diverse relazioni possa favorire uno sviluppo socio-emotivo più avanzato rispetto a quello raggiunto da un bambino che ha stabilito un at-

taccamento sicuro con solo una o due figure significative, seppure quest'ultimo, a sua volta, disporrà di abilità più avanzate di quelle osservabili in un bambino che non ha stabilito nessuna relazione di attaccamento di tipo sicuro. È evidente come questo *modello dell'integrazione* richiami con vigore un altro concetto che è quello di resilienza. Infatti, gli effetti di eventuali attaccamenti di tipo insicuro con la madre o con entrambe le figure genitoriali, possono essere compensati dagli effetti positivi di una relazione di attaccamento sicuro stabilito con caregiver diversi o con eventuali risorse esterne offerte dall'ambiente sociale. Possiamo quindi affermare che seppure lo stile di attaccamento inizia la sua costruzione nei primi anni di vita, è pur vero che l'Io del bambino è un "cantiere aperto", dove i vari fatti della vita possono assumere colorazioni emotive importanti fino a diventare, in situazioni negative e di sofferenza, veri e propri eventi traumatici che possono scardinare i modelli operativi interni originali, e, modificando i contenuti cognitivi, affettivi e relazionali, attivare nuovi e diversi modelli interni².

4. La narrazione relazionale

La teoria dell'attaccamento e le sue evoluzioni ci pongono un esempio chiaro di quelle esperienze che mi piace definire "*narrazione relazionale*". In effetti se riprendiamo tutti contenuti sopra esposti (stili di attaccamento, modelli di attaccamento, integrazione esperienziale e resilienza) ci rendiamo conto di come tutto si costruisca su un vissuto narrativo delle relazioni. I copioni espressi dai vari elementi coinvolti (bambino, caregiver, risorse interne ed esterne) si costruiscono su trame e sullo svolgersi di storie che sarà importante conoscere e ri-conoscere, narrare e ri-narrare, sia nella fase psicodiagnostica che in quella psicoterapeutica.

² Un esempio di tale evoluzione lo ritroviamo ne *La presa di Macallè*. L'attaccamento sicuro che Michilino (il bambino protagonista della storia) sembrava aver costruito con i suoi genitori prima, successivamente con i "valori" religiosi e politici e con altre figure adulte (il maestro, la cugina) via via si sfalda, sia per le contraddizioni comunicative sia per la perdita del prestigio delle figure di accudimento.